

Riaperto il «Passetto», via di fuga dei Papi

Il monumento di Roma fra i più visibili, ma il meno conosciuto, quello che evoca i momenti più neri della città fra invasioni, saccheggi, fughe di papi in Castel Sant'Angelo (in fretta e furia, con la mano guantata di rosso sulla papalina e la mozzetta svolazzante, mentre attorno cominciano gli incendi). È il «Corridoio vaticano» che tutti conoscono come il Passetto di Borgo, il corridoio di 700 metri, coperto, in cima alle mura, fra i palazzi vaticani e Castel Sant'Angelo. Finalmente, col Giubileo, il Passetto sarà restaurato e visitabile. Finora, nella sua storia che supera i sette secoli (fu fatto costruire da Niccolò III nel 1277) lo è

stato raramente e solo in epoca recente, con visite guidate. E finalmente scompariranno le impalcature più arrugginite e malinconiche di Roma, vecchie di 13 anni, che il Genio Civile aveva fatto montare in vari punti delle mura, lato via della Conciliazione, per fare rappezzamenti e evitare la caduta di pietre. All'inizio del 2000, conclusi i restauri, «un lavoro da otto miliardi che dobbiamo finire per forza entro il 31 dicembre» - ha detto Patrizia Marchetti, architetta della Soprintendenza ai beni ambientali-architettonici di Roma, e responsabile dell'intervento - si potrà visitare tutto il Passetto. Già in gennaio dovrebbero essere possibili le visite. Il

Passetto comincia in Vaticano nel cortile dell'Olimo e finisce a Castel Sant'Angelo, nel bastione di San Marco, il bastione angolare lato giardini. È lungo 700 metri che saranno visitabili tutti compatibilmente con le esigenze del Vaticano. Il corridoio è proprietà del demanio dello Stato (una querelle col Vaticano che si è conclusa nel '91), ma tre anni fa i primi 80 metri in territorio italiano sono stati assegnati con una convenzione alla Città del Vaticano che già li occupava per la maggiore sicurezza dei «confini». Il percorso di visita comincerà da Castel Sant'Angelo, sulla parte alta delle mura, allo scoperto fra i merli, per poi scendere

e svolgersi in gran parte nel corridoio coperto, quello che i papi percorrevano in senso inverso per mettersi in salvo. Il primo papa ad usare il Passetto fu Alessandro VI Borgia quando, nel 1494, Roma fu invasa da Carlo VIII. Clemente VII Medici, nel 1527 si sottrasse ai Lanzichenecchi di Carlo V che misero a ferro e fuoco Roma (il «Sacco»). A Castel Sant'Angelo il papa resistette all'assedio e Benvenuto Cellini racconta di aver ucciso ad archibugiate il Contestabile di Borbone. Per la prima volta dopo la caduta dello Stato Pontificio, giovedì pomeriggio, il Passetto di Borgo sarà aperto nella sua piena lunghezza da Castel Sant'Angelo al Vaticano.

Lo annuncia un comunicato della Guardia Svizzera Pontificia. «Una delegazione di 50 persone - si legge nel testo - parteciperà a quest'evento storico». Il percorso terminerà con l'arrivo delle autorità nel quartiere della Guardia Svizzera e la visita alla Cappella dei SS. Martino e Sebastiano, inaugurata poche ore prima dal Segretario di Stato Angelo Sodano dopo i lavori di restauro finanziati dalla Santa Sede e da numerosi fedeli della Svizzera e del Liechtenstein. Il restauro del Passetto, invece, è stato curato dal Comune di Roma, cui recentemente la Santa Sede ha trasmesso anche la sua porzione del Passetto.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ LO STORICO LUCIANO CANFORA SI SCHIERA TRA I FILOBONAPARTISTI

«No, Napoleone non fu golpista»

GABRIELLA MECUCCI

A duecento anni dal 18 brumaio (l'anniversario è proprio oggi), un libretto di scritti di Bonaparte su Giulio Cesare (qui sotto la recensione), riapre l'eterna querelle su Napoleone e sul suo colpo di stato. Luciano Canfora ne firma la prefazione e non è difficile capire sin dalle prime battute che si schiera con i filobonapartisti.

Professor Canfora, Napoleone salvò o seppellì la rivoluzione?

«Sia l'una che l'altra risposta rischiano di essere molto schematiche e sommarie. Furet ha scritto che la Rivoluzione, iniziata nel 1789, non era ancora finita. Sono d'accordo con lui.

Dire che Napoleone l'abbia affossato mi sembra una cosa assurda. D'altro canto, i *robespieristi* hanno sempre indicato Terrore, cioè il luglio del 1794, come data della fine della Rivoluzione. Credo che l'interpretazione più corretta sia quella che vede nel Bonaparte del 18 brumaio l'uomo che, attraverso il proprio potere personale, consolidò i risultati fondamentali della Rivoluzione.

Assoluzione piena, dunque?

«Innanzitutto va riconosciuto che Napoleone ha fatto il 18 brumaio godendo di un larghissimo consenso. Non si può inoltre dimenticare la grandezza dei codici napoleonici che sono la traduzione nel linguaggio del diritto dei risultati fondamentali della Rivoluzione».

Insomma, Napoleone fu la spada del cambiamento rivoluziona-

rio?

«Questa è la rappresentazione che Bonaparte stesso dette di sé e delle sue scelte. Credo che sia sostanzialmente veritiera. Il potere militare era lo scotto da pagare per salvare il salvabile».

E la polemica di Marx verso il bonapartismo?

«Marx ironizzava sul colpo di stato di Napoleone terzo, ma con ciò non voleva certo criticare il primo Bona-

Le grandi guerre di conquista di Napoleone come le giudica?

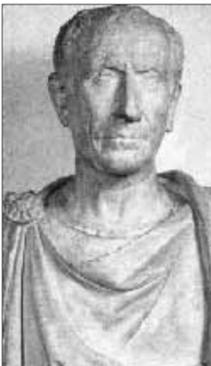
«Il primo a fare le guerre di conquista non fu Bonaparte, ma un generale giordano. Lo spirito delle campagne napoleoniche era quello di portare l'albero della libertà in tutte le piazze d'Europa. A mio parere le sue guerre furono giuste e di natura internazionalista. Anche su questo punto le opinioni sono opposte e continueremo, anche in futuro, a dividerci. Mazzini, ad esempio, pensava che le conquiste napoleoniche fossero una forzatura perché i popoli dovevano liberarsi da soli».

Mi scusi, ma va bene anche il Napoleone fondatore dell'impero? Non è incredibile che chi nacque difensore della Repubblica abbia scelto poi la strada della monarchia?

«Napoleone si convinse, sulla base probabilmente di una valutazione molto pessimistica della natura umana, che lui e lui solo, erede della Rivoluzione, ma anche capace di recuperare la tradizione francese, poteva presentarsi come garante del nuovo essendo accettato anche dal vecchio. Tornarono così i cavalieri della Legion d'Onore, i titoli nobiliari e quant'altro. C'è un passo ne *Le guerre di Cesare*, di cui ho fatto la prefazione, in cui Napoleone ricorda che le aristocrazie rinascono sempre. Scrive che si riformano anche nei ceti operai. L'aristocrazia tradizionale non va sterminata - secondo Bonaparte - ma va coinvolta. Ed è esattamente ciò che lui cercò di fare».

E perché vienesse confitto?

«La sconfitta matura non per un errore interno, ma esterno. Basta leggere Balzac per capire quanto ancora fosse amato Napoleone anche dopo la caduta».



Con la sua forza riuscì a consolidare i risultati fondamentali della Rivoluzione



Il 18 Brumaio la presa del potere

Con il pretesto di un inesistente complotto anarchico-giacobino il 9 novembre 1799 (18 brumaio dell'anno VIII, per il calendario repubblicano in vigore in Francia dal 1792 al 1806) il Consiglio degli Anziani concede il trasferimento delle Camere a Saint-Cloud e nomina Napoleone comandante di tutte le truppe di stanza a Parigi. Con la forza delle armi il generale esautorò i deputati. Il potere, così, passa nelle mani di tre consoli: Napoleone, Sieyès e Roger Ducos.

Il 13 dicembre 1799 (23 frimario anno VIII) entra in vigore la nuova costituzione elaborata in segreto da pochi iniziati che sopprime le libere elezioni. Tutto il personale politico deve essere, inoltre, ricavato da liste di fiducia comprendenti rappresentanti della media e alta borghesia. Ma ogni decisione è ormai affidata completamente a Napoleone, eletto per dieci anni. La repubblica nata dalla rivoluzione non esiste più, è cominciata l'era napoleonica.

«Napoleone a Fontainebleau», un olio che ritrae il corso in un atteggiamento in bilico tra il pensoso e lo sfinito il condottiero. Il quadro è stato di recente messo all'asta da Christie's a New York

IL LIBRO

Il corso come Cesare, storia di un'identificazione

CARLO CARLINO

Nella modesta residenza di Longwood House, nella sperduta isola di Sant'Elena, Napoleone trascorreva i cupi giorni dell'esilio logorato dall'inattività insieme ai dignitari che lo avevano seguito. In quella che era stata una vecchia fattoria, ci si aggrappava a un'inappuntabile etichetta di corte per evocare ancora lo splendore imperiale. Solo e molto malato, il deposedo imperatore ormai si adoperava per costruire la sua leggenda. Ripensava se stesso e le sue imprese.

Fu in quei giorni che riprese in mano le opere di Giulio Cesare, sulle quali aveva meditato a lungo quando frequentava la Scuola Militare. Raccontò poi di essere stato folgorato da una frase di Bossuet sul condottiero romano, che «vittorioso a Farsaglia, fu visto in un attimo in tutto l'universo». E a Cesare pensò a lungo durante la sua formi-

dabile ascesa. Ne parlava spesso ai suoi cortigiani, esaltandone la figura. A Goethe, arrivò persino a rimproverare di ammirare Tacito. Solo nei «Commentari» di Cesare si trovava, a suo dire, la vera storia, il modello da additare alle nuove generazioni.

Quello che inizialmente doveva essere un lavoro di traduzione e commento, ben presto diventò una riflessione politica, una storia di testimonia che Napoleone dettò nei primi mesi del 1819, durante le sue lunghe notti insonni, al suo fedele segretario Marchand, che pubblicherà il testo a Parigi nel 1836 con il titolo «Précis des guerres de César». Adesso il volume esce nella prima traduzione italiana moderna presso l'editore Salerno con il titolo «Le guerre di Cesare», a cura di Anna-

AVVENTURE E CONGIURE

Ammirazione per il condottiero romano modello da additare alle future generazioni

lisa Paradiso e una puntuale introduzione di Luciano Canfora (pp. 153, lire 18.000), il quale rileva la modernità di molti commenti del corso e la singolarità di queste pagine in cui Napoleone finisce quasi per identificarsi con il condottiero romano. La campagna di Cesare in Gallia diventa infatti la proiezione della sua campagna d'Italia, in un racconto che si conclude con alcune considerazioni sulla congiura, alludendo così al complotto di cui egli stesso si sentì vittima. Solo qualche accenno sul percorso

del generale romano prima della guerra gallica, perché soltanto a quel punto scatta la possibilità di un confronto tra il leggendario discendente di una delle più aristocratiche famiglie romane e il corso venuto dal nulla ma animato da sogni di gloria.

Un confronto che naturalmente esalta Napoleone, il quale rimprovera a Cesare strategie militari sbagliate, i rischi fatti correre inutilmente ai propri soldati e stigmatizza l'uccisione dei prigionieri, le crudeltà e le pene inflitte a popolazioni inermi: una condotta «ingiusta e ancor meno politica. Mezzi del genere non centrano mai gli obiettivi prefissati: esasperano in compenso e rivoltano le nazioni». Per non dire del fallimento della spedizione di Cesare in Inghilterra, al quale

imputa la mancanza della cavalleria, arma indispensabile per la conquista di un simile paese, e di non avere preparato adeguatamente una spedizione tanto importante. Tace, però, sul perché non era riuscito nemmeno lui a conquistarla. Se il paragone tra le gesta dei due naturali principi deve a favore di Napoleone, il quale nel commento alla traduzione adotta uno stile sobrio, conciso, simile a quello del romano, altri elementi, come rileva Canfora, sottolineano la modernità del testo. Napoleone non

accetta lezioni di politica dall'ammirato condottiero antico. La politica è freddezza, realismo, cinismo, non eroico sacrificio, pur se riconosce la dittatura di Cesare come «necessaria e protettiva», capace di salvaguardare gli interessi di tutto il popolo romano. Giudica quindi duramente l'atteggiamento di Bruto, il quale vide in Cesare un tiranno usurpatore.

Si era negli anni della Restaurazione, Napoleone sperava di tornare al potere. Con questi giudizi cercava di rassicurare l'aristocrazia: «Il principe deve allearsi con l'aristocrazia: contro la minaccia della rivoluzione», scrive. E se le sue speranze andarono deluse, quando queste pagine apparvero la rivoluzione era tornata a minacciare l'ordine sociale. Non a caso si co-

minciò a parlare dell'«era dei Cesari», tirando fuori quella sovrapposizione tra cesarismo e bonapartismo frequente anche nel lessico contemporaneo, e che Marx liquidò come «superficiali» date le diverse condizioni storiche. Una formula che auspicava il consenso popolare intorno al potere assoluto di una sola persona.

Ma come sottolinea Canfora, Napoleone aveva anche intuito la «ferrea legge» delle oligarchie, del loro ostinato ricostituirsi in condizioni totalmente nuove».

Per il generale: «l'aristocrazia esiste sempre: eliminata dalla nobiltà, ed eccola ripuntare nelle casate ricche e potenti del Terzo Stato; eliminata anche qui, ed essa sussiste nell'aristocrazia operaia e nel popolo». Un'anticipazione dell'entrata in scena di un nuovo protagonista della politica accompagnata da una proposta liberticida a cui hanno guardato in molti. Da Napoleone forse non ce lo si aspettava.

